

IL RIFORMISTA

18 Dicembre 2009

ORIENTALE. GUIDA I PAESI EMERGENTI, PROPONE RIDUZIONI INGENTI, MA DICE NO AI CONTROLLI

La Cina verde non vuole interferenze

DI ROMEO ORLANDI

■ Il freddo negoziale che avvolge Copenhagen nei saloni del Summit potrebbe avere in extremis un soffio di tepore dall'arrivo dei leader politici. Prima della conclusione del vertice è affidata a loro il riscatto da un fallimento che sembrava annunciato. Hillary Clinton ha annunciato l'adesione statunitense alla creazione di un fondo di 100 miliardi di dollari ai paesi in via di sviluppo.

Wen Jabao, il premier cinese, ha ribadito che si aspetta dal vertice un risultato positivo, assicurando l'impegno della Cina. Le sue dichiarazioni smentiscono, apparentemente, quanto trapelato dai negoziatori del suo paese che avevano precluso ogni possibilità di accordo. Queste affermazioni avevano indirizzato il vertice verso l'inconcludenza e la delusione. Qual è dunque la posizione della Cina?

Nella complessità sono possibili due analisi estreme ed un'interpretazione intermedia. La prima è politico-propagandistica: la Cina vuole continuare a crescere, con minori interferenze possibili. La sua proposta di ridurre addirittura del 40-45% le emissioni di Co2 per unità di Pil entro il 2020 è legata alla non intrusione nei

controlli. Riemerge con forza il legame con i paesi emergenti, un'inedita Conferenza di Bandung che non darà vita al Non-Allineamento ma al diritto allo sviluppo. Sbiadiscono gli altri diritti umani, rispetto alle necessità di paesi che vogliono uscire dall'arretratezza.

Per ironia, l'alleato più forte della Cina è proprio l'India, rivale di tanti versanti politici. Con espressioni ancora più radicali di Pechino, il Primo Ministro Singh ha affermato che la lotta alla povertà non deve arrestarsi di fronte a vincoli insostenibili. L'arsenale per difendere le posizioni è vasto: la Cina è il più grande inquinatore al

mondo, ma gli Stati Uniti lo sono per emissioni pro-capite. Essere inoltre diventati la fabbrica del mondo per i profitti di 150.000 multinazionali ha degli effetti inquinanti che vanno affrontati con equità. Esiste infine la responsabilità storica, arma sempre pronta sul tavolo delle trattative, che serve a colpevolizzare i paesi industrializzati.

È possibile tuttavia che la posizione cinese rifletta una situazione oggettiva dove il pessimismo coincide con il realismo. È stato concesso tanto negli anni recenti, è stato dissipato troppo nei decenni trascorsi. Lo sviluppo sostenibile è attaccato nella sua definizione: non

si può contemporaneamente garantire il benessere corrente e quello delle generazioni future. L'impasse riflette uno squilibrio che deve essere sanato. L'accordo non è possibile perché le parti non vogliono cedere.

Naufraga allora la possibilità di una "win-win situation"; sarà necessario mettere a repentaglio standard di vita o percorsi di sviluppo. La posizione è brutale nella sua semplicità: se la globalizzazione è un'immensa macchina per produrre e consumare, allora non possono essere poste limitazioni alla Cina.

Molto probabilmente queste due posizioni troveranno una mediazione, quando l'aspetto politico prevarrà su quello strettamente ambientale. Pechino sa bene che le risorse sono scarse, che la Green Economy non è solo un cedimento ma una nuova fonte di reddito. Dalla sua storia trae la lezione che la natura non può essere violentata. Se non la si asseconda, può finire "il mandato del cielo" che legittima a governare. Non vuole tuttavia che il suo destino venga deciso altrove. L'ha ben sintetizzato Wen Jabao: «rispettarsi e aderire al principio delle responsabilità comuni anche se differenziate». È un pensiero cristallino, diverso dal cielo di Pechino e Shanghai.



► **HE.** L'intervento del sottosegretario agli esteri cinese alla conferenza